

LA LOTTA DEI 15 MILA FORESTALI

Se questa regione sfruttasse i boschi

Chiedono un piano che risolva una volta per sempre il problema dell'occupazione, che avvii una politica razionale dell'uso del territorio - L'incontro con il governo

CATANZARO — La ripresa autunnale delle lotte in Calabria parte con i forestali del centro-sud. C'è stato nei giorni scorsi lo sciopero generale a San Giovanni in Fiore e a Cutro si prepara la manifestazione di martedì che dovrebbe bloccare per ventiquattro ore tutte le attività. Ieri tutti i sindacati delle Serre si sono riuniti assieme al sindacato per concordare le iniziative da assumere a sostegno della vertenza per lo sviluppo zonale. Il fermento quindi cresce in tutti i paesi dove c'è una forte presenza di braccianti.

Le prime avvisaglie si erano avute già durante l'estate con l'occupazione saltuaria degli uffici dell'Opera Sila di Cosenza da parte di alcuni nuclei: ora la mobilitazione si propaga su tutto il fronte della forestazione per la difesa del posto di lavoro di quattromila braccianti interessati e per avviare una prospettiva di sviluppo per la montagna e per la collina. Nell'immediato si tratta di riannodare le fila della vita collettiva della sopravvivenza di interi comuni dissanguati dall'emigrazione e sostenute dalle rimesse di valuta, dalle pensioni e dalle giornate lavorative nei cantieri di forestazione, strappate sempre con la lotta agli organismi che gestiscono i coperti finanziari destinati all'agricoltura. Dietro le statistiche del professor Tagliacarne, che ci informa con la sua recente indagine sul reddito che la Calabria è la regione più povera d'Italia, vi sono realtà come Africo, Petronà, Acri, San Giovanni in Fiore. Prima ancora della sintesi scientifica, girando nei paesi dell'interno della regione si può vedere l'arretratezza e la miseria che ha spinto intere famiglie a cercare lavoro all'estero.

Finora i finanziamenti per la forestazione sono serviti a congelare questa condizione di precarietà sulla montagna calabrese. In questa realtà è cresciuta solo la povertà dei carrozzi che gestiscono i programmi agricoli, ma le condizioni dell'entroterra sono andate sempre più peggiorando. A San Giovanni in Fiore, la settimana scorsa sono scesi in piazza, a sostegno dei braccianti, diecimila lavoratori: i forestali, nel grosso centro silano, sono soltanto cinquecento. Con la massiccia mobilitazione popolare è stata rivendicata una fase nuova da affidare alla forestazione e all'agricoltura. Sulla stessa direttiva si sta muovendo Cutro con lo sciopero di martedì indetto per il completamento delle infrastrutture e dei progetti predisposti per l'irrigazione.

Mentre questo processo di consapevolezza matura in strati sempre più ampi, coinvolgendo nuovi soggetti come i giovani disoccupati che si organizzano in cooperative agricole, risulta l'atteggiamento della giunta regionale che si pone in una vecchia logica conservatrice e assistenziale. Il presidente della giunta ha presentato un piano che ignora completamente il punto di vista del sindacato e delle forze politiche che battono per la trasformazione delle nostre campagne. La proposta della giunta, che si limita soltanto a fronteggiare il pericolo di licenziamento, senza dare prospettiva almeno a medio termine, utilizza trentatré miliardi di cui diciotto attinti dai fondi stabili della «133». Con questa cifra viene garantito il pagamento dei salari fino a dicembre, senza toccare i punti avanzati dal sindacato e dal nostro partito, che pregiudizialmente respingono una utilizzazione distorta della «133».

«Non è un piano — commenta Quirino Ledda, segretario regionale della Federbraccianti —, si tratta di una semplice elencazione di opere da realizzare o realizzate in parte, senza un progetto organico e un collegamento con le potenzialità produttive dell'economia collinare e montana». Ritorna nelle parole del compagno, il discorso che il Pci porta avanti da tempo sulla utilizzazione produttiva del bosco.

«Vogliamo un progetto unico per le zone interne, per valorizzare le risorse che esistono — continua il compagno Ledda —, per questo esprimiamo un parere negativo sul piano, se così possiamo definirlo, presentato dalla giunta. Esso si muove all'interno della vecchia logica della risposta contingente, incapace di saldare in un unico movimento programmatico le diverse situazioni che si presentano. Un discorso nuovo invece, anche una strumentazione adeguata, capace di governare e di gestire un

processo di rinascita delle zone interne: ma la soluzione esposta lascia intatto il peso e il potere dei vecchi carrozzi che hanno finora gestito l'agricoltura: ancora non viene fuori la definizione giuridica e il ruolo dell'Ente di sviluppo zonale. E' particolarmente grave questo atteggiamento, se consideriamo gli ampi poteri che ottiene la regione con l'approvazione della legge 302. Nell'incontro con il governo, fissato per il 20 settembre, la federazione regionale CGIL, CISL, UIL, partirà da queste istanze, da questa centralità dell'agricoltura: vogliamo un piano regionale per lo sviluppo delle zone interne collegato ai progetti speciali».

I forestali quindi, e più in generale i lavoratori calabresi, rivendicano un «progetto regionale di sviluppo» che punti al risanamento e al recupero delle aree collinari e montane. Grave rimane, di fronte a questa esigenza, l'atteggiamento della giunta.

Si è esaurito, all'inizio dell'estate, il piano che avrebbe dovuto non solo garantire l'occupazione dei lavoratori, ma anche permettere alla giunta di predisporre un piano a medio termine per la collina e la montagna.

Ancora una volta viene portata avanti una politica di intervento «a pioggia», dispersiva e non finalizzata, che dà agli enti del settore (ESA, consorzi di bonifica, azienda forestale) la possibilità di proseguire nei metodi di gestione antidemocratici. Occorre invece promuovere un nucleo operativo che, valorizzando le migliori energie tecniche, costituisca un embrione dell'ufficio del Piano, per iniziare a confrontarsi con gli enti locali e le comunità montane sugli interventi e sulla predisposizione degli obiettivi del progetto regionale di sviluppo per le zone interne.

Roberto Scarfone



Salvatore Pellegrino, detto l'uomo mitra, arrestato dopo cinque anni di latitanza.



Rocco Albanese arrestato al termine di un conflitto a fuoco con i carabinieri che portò alla liberazione del sequestrato Domenico Zerbi.

Messo a punto dalle forze democratiche nel versante ionico

Un progetto per trasformare e utilizzare diecimila ettari di terreno abbandonato

Diecimila forestali con il continuo pericolo di ritrovarsi disoccupati, una cooperativa di giovani che da tempo chiede la concessione delle terre incolte

MELITO PORTO SALVO (Reggio Calabria) — Indici di emigrazione, intere comunità trasferite per gli sconvolgimenti provocati dalle periodiche alluvioni, una realtà economica profondamente disastrosa fanno del versante jonico meridionale una delle aree più disperate della provincia di Reggio Calabria: 43 mila abitanti su una superficie di circa 50 mila ettari comprendenti i comuni di Bagaladi, Bova Marina, Cardeto, Condofuri, Melito, Montebello, Motta, S. Giovanni, Roccalforte, Roghudi, S. Lorenzo. Secondo i dati ufficiali della ricerca sulle terre incolte effettuata da un gruppo di studiosi per incarico dell'assessorato regionale all'Agricoltura nei soli comuni di Bagaladi, Bova Marina, Roghudi e S. Lorenzo ben 1.254 ettari di terreno sono da anni abbandonati: si tratta di 70 ettari di seminativo; 7 ettari di vite; 26 ettari di oliveto; 6 ettari di agrumeto; 1.047 ettari di bosco. Complessivamente, però, i terreni abbandonati superano i 2 mila ettari, vale a dire il 20 per cento dell'intera superficie dove operano le comunità montane del versante jonico meridionale e dello stretto.

Assetto del territorio, difesa del suolo, scelte produttive che garantiscano occupa-

zione e sviluppo economico e sociale sono le direttrici fondamentali che il movimento democratico e sindacale ha posto a base di una piattaforma che deve, ora, trasformarsi sul terreno della lotta concreta, con iniziative capaci di suscitare il più ampio consenso, con obiettivi credibili e ravvicinati.

In questi ultimi anni il consorzio di bonifica per l'Aspromonte, la Forestale, la Cassa per il Mezzogiorno hanno bruciato in tutto il comprensorio decine e decine di miliardi di lire; interventi spesso clientelari e sempre disorganici, non hanno consentito di realizzare efficaci opere idrauliche in difesa e, tanto meno, una forestazione produttiva e produttiva. L'esodo dalle zone montane e collinari si è fatto sempre più massiccio, intere comunità agricole sono state abbandonate, centinaia di ettari di bosco, di strati delle fiamme, non sono stati più ricostituiti. Drammatico è il problema dei diecimila forestali che trovano occupazione periodica nel comprensorio se non si interviene con una riconversione produttiva del bosco con abete resinoso, faggio, castagno in modo da poter creare le premesse per solide attività industriali.

La presenza della Ligu-
chima — con tutti i problemi che essa comporta e partire dalla sicurezza del suo avve-

nire produttivo — e la conversione di migliaia di ettari in coltivazioni di ortofrutta, produzioni agricole specializzate, in prati-pascoli per allevamento di animali da carne e da latte.

Nei piani alti di Cardeto, Roghudi, Bagaladi, sui campi di Bova, nelle colline tra Bova e Bova Marina, oggi in gran parte abbandonati, possono trovare posto aziende agricole moderne associate.

Di qui la richiesta che viene dai comuni del comprensorio di contrastare con la Regione un adeguato spazio nella definizione del piano agricolo-alimentare.

La prima cosa che stupi-

rende, oltre alla freddezza dei rapporti — ma lo stupore, in questo caso, deve essere relativo — è l'assoluta incapacità degli organi inquirenti a giungere a capo di qualcosa. Allo stato, che si sappia, non è stato fatto un solo passo avanti nella localizzazione dei nascondigli e nella individuazione dei colpevoli. L'ipotesi che si avanza è che ad agire, nella prima fase, siano elementi che operano, per così dire, alla luce del sole. Sarebbero loro a studiare e ad attuare il rapimento. Lo scaglionamento, quindi, consegnato nelle mani delle bande di latitanti i quali non possono certo essere controllati. Resta da stabilire, evidentemente, come si verificano i collegamenti tra i due tronconi della banda. Il problema più grosso, però, rimane l'individuazione di coloro che agiscono nella prima fase, i cosiddetti incensurati.

Per quanto concerne la realizzazione degli ultimi sequestri, una vera e propria raffica, di intensità mai prima d'ora verificata — vi sarebbe una spiegazione: la realizzazione di questi ultimi sequestri sarebbe distinta dalle cosche mafiose della zona di Locri, di Crotone, di Bianco, di Gioia Ionica, di Crotone, per vari motivi, hanno bisogno urgente di denaro da investire in qualche altro lucroso affare. Alcune delle cosche sopran-

Mentre migliaia di famiglie attendono alloggi decenti

Restano inutilizzati miliardi per le case

Manca una seria programmazione regionale — Le positive novità scaturite dal confronto tra gli IACP e le coop e da una diversa disponibilità degli imprenditori

CATANZARO — Entro il 30 settembre la Regione dovrà formulare il programma di localizzazione degli interventi relativi allo stralcio del piano decennale per l'edilizia finanziato con la legge n. 633. Il riparto che ha assegnato alla Calabria 775 miliardi che dovranno essere utilizzati da gli IACP provinciali. E' di questi giorni inoltre il confronto serrato sviluppato tra IACP, Centrali cooperative, dall'utilizzo dei 18 miliardi di fondi ANIA attribuiti dalle organizzazioni sindacali alle società assistenziali per programmi di edilizia residenziale pubblica. Emergono con forza le esigenze che sin da queste scadenze la Regione Calabria evidenzia un impegno di programmazione degli interventi relativi al settore dell'edilizia. E' grave che alle scadenze continuino a trovare impiego le risorse.

Qualsiasi ulteriore atteggiamento che non determini un avvio di programmazione, che non risolva l'edilizia e dei problemi relativi all'assetto urbanistico del territorio calabrese si ri-

durà, nei fatti, ad un'ulteriore concessione a spinte logistiche particolaristiche e il più delle volte, di natura clientelare, che — come già è avvenuto in passato — porteranno alla mancata utilizzazione di buona parte delle somme disponibili. E' il caso forse di ricordare qualche dato: su un totale di 32 miliardi circa programmati e finanziati in base alle leggi 663, 166 e 492 solo 199 miliardi risultano appaltati al 31 dicembre 1976.

A denotare la bassa capacità di spesa della regione Calabria, secondo una indagine condotta da una rivista specializzata, ci sono 142 miliardi di finanziamenti residui. Senza considerare, poi, quelli tuttora fermi che riguardano i sergenti, cioè circa 10 miliardi della legge 412 o altri somme non ancora utilizzate quali i 40 miliardi per il trasferimento degli abitati alluvionali.

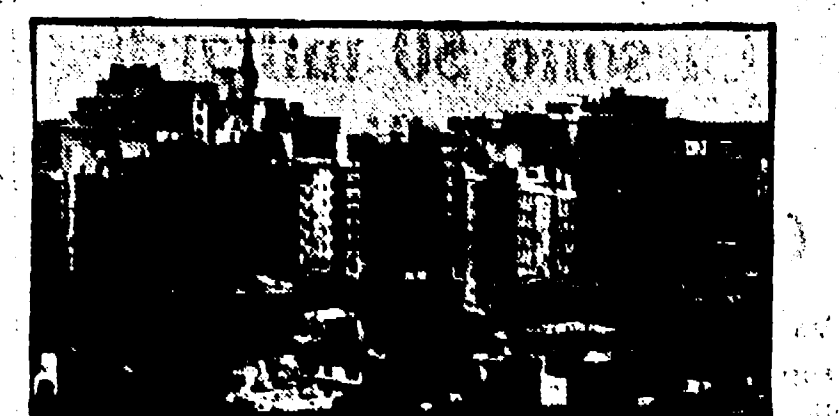
Nel 1976 su 3.006 abitazioni iniziate solo 909 sono state ultimate. Tra il 1975 e il 1976, per un totale di oltre 500 mila ore di cassa integrazione nella edilizia. Questi dati denunciano co-

me sia indispensabile il rilancio di una iniziativa di mobilitazione e di lotta delle popolazioni calabresi. D'altra parte incomincia a maturare una nuova coscienza. Innanzitutto tra i lavoratori del settore che, nel presente, in questi giorni le piattaforme integrative contrattuali, hanno messo al centro il rilancio dell'edilizia, le esigenze di larghe masse migliorandone la qualità della vita, le condizioni abitative, la fruibilità di servizi sociali indispensabili. Cresce inoltre in Calabria una spinta verso forze associate di intervento che configurano una presenza organizzata della cooperazione in forme nuove e qualificate. Si manifesta un impegno che riguarda la Regione e una attenzione attiva da parte degli IACP provinciali che, in maniera certamente nuova per la Calabria, segnalano una disponibilità verso iniziative di programmazione degli interventi e di collaborazione con gli altri soggetti interessati. E' il caso di ricordare che per quanto riguarda i fondi ANIA, i cui programmi dovranno essere avviati entro la fine dell'anno,

che hanno sollecitato in termini eloquenti un impegno della Regione e dei partiti democratici calabresi dell'Intesa. Le forze imprenditoriali, infine, con una nota della associazione industriale di Cosenza, nel rivendicare un ruolo decisivo per l'edilizia privata, si sono detti disponibili per la costruzione delle abitazioni con caratteristiche di edilizia economica e popolare, a prezzi prefissati, nel rispetto assoluto delle norme urbanistiche.

Certo c'è da chiedersi come mai proprio le imprese in Calabria siano riuscite ad appaltare solo sette dei oltre 17 miliardi loro assegnati dalle leggi 166 e 492. Ma se è vero che qualcosa si sta muovendo, allora è indispensabile che la Regione assuma responsabilità e in tempi brevi il coordinamento e la promozione di tale possibile ed indispensabile ripresa, garantendo innanzitutto l'utilizzo immediato dei recenti finanziamenti ottenuti.

● Per quanto riguarda i fondi ANIA, i cui programmi dovranno essere avviati entro la fine dell'anno,



è necessario che la Regione si adoperi per garantire in ogni caso l'utilizzo dei 18 miliardi da parte degli IACP e delle centrali cooperative in relazione al fatto che i fondi non provengono dai tradizionali canali del settore e necessitano, quindi, di un intervento della Regione.

● Per quanto riguarda i 775 miliardi del piano stralcio per l'edilizia è necessario che la giunta regionale espliciti al più presto i criteri che caratterizzano il piano delle localizzazioni e l'evitando che tali localizzazioni determinino un'ulteriore congestione dei grossi centri urbani.

La Regione non può più svolgere il ruolo che ha nei confronti del settore ma deve assumere delle scelte di fondo. In ogni caso, così come previsto dalla legge, è importante che nelle scelte trovi adeguata rispondenza l'impegno del 10 per cento della somma disponibile per realizzare alloggi di edilizia economica e popolare. E' necessario allora che gli assessori competenti, da una parte promuovano nel concreto presso i Comuni la costruzione di strumenti urbanistici ai vari livelli, e dall'altra dotino la Regione di documentazione indispensabile per individuare i livelli di fabbisogno di abitazioni che permettano la definizione di coerenti piani di localizzazione dei finanziamenti assegnati alla Calabria.

Pino Soriero

Otto ostaggi nelle sue mani: il fatto è che ha bisogno di liquido

Per la mafia un altro affare d'oro

I soldi dei riscatti serviranno per andare all'assalto dei subappalti della costruenda superstrada Jonio-Tirreno. A gente incensurata il compito di sequestrare, ai latitanti quello di custodire i prigionieri - Imperversa l'industria delle «mazzette» - Le cosche stanno spostando il loro «interesse» e la loro attività verso il Catanzarese

CATANZARO — «Nessuna novità, nessun contatto». Neanche una lettera, un messaggio attraverso intermediari? «Non possiamo rispondere». Sono queste le seche risposte che abbiamo ottenuto telefonando presso le abitazioni di alcuni degli otto ostaggi che si trovano da alcune settimane nelle mani dei rapitori in provincia di Reggio Calabria. Diciamo otto, benché le ricerche e, purtroppo, le speranze di trovare in vita l'antiano farmacista di Mammola, Vincenzo Macri, sequestrato un anno fa, siano abbandonate da tempo.

La tratta, in sostanza, si ripete puntualmente: i rapitori non conducono né trattative con le famiglie delle vittime limitandosi a sporadici ed infruttuosi contatti, almeno finché non trascorrono un periodo di giorni che coincide con la scadenza dei termini entro i quali possono essere effettuate intercettazioni telefoniche autorizzate dalla magistratura. Scaduti i 45 giorni di solito, i contatti divergono astringenti anche perché, eventualmente, i telefonisti avrebbero potuto avere più alcun valore processuale.

Naturalmente il sequestro si conclude prima e i rapitori e le famiglie riescono a trovare una diversa via per trattare.

La prima cosa che stupi-

rende, oltre alla freddezza dei rapporti — ma lo stupore, in questo caso, deve essere relativo — è l'assoluta incapacità degli organi inquirenti a giungere a capo di qualcosa. Allo stato, che si sappia, non è stato fatto un solo passo avanti nella localizzazione dei nascondigli e nella individuazione dei colpevoli. L'ipotesi che si avanza è che ad agire, nella prima fase, siano elementi che operano, per così dire, alla luce del sole. Sarebbero loro a studiare e ad attuare il rapimento. Lo scaglionamento, quindi, consegnato nelle mani delle bande di latitanti i quali non possono certo essere controllati. Resta da stabilire, evidentemente, come si verificano i collegamenti tra i due tronconi della banda. Il problema più grosso, però, rimane l'individuazione di coloro che agiscono nella prima fase, i cosiddetti incensurati.

Per quanto concerne la realizzazione degli ultimi sequestri, una vera e propria raffica, di intensità mai prima d'ora verificata — vi sarebbe una spiegazione: la realizzazione di questi ultimi sequestri sarebbe distinta dalle cosche mafiose della zona di Locri, di Crotone, di Bianco, di Gioia Ionica, di Crotone, per vari motivi, hanno bisogno urgente di denaro da investire in qualche altro lucroso affare. Alcune delle cosche sopran-

nominate, ad esempio, si starebbero attrezzando per la costruenda superstrada Jonio-Tirreno che, quando sarà finanziata, porterà, con i subappalti, molti soldi nelle tasche di coloro i quali avranno gli automezzi necessari per concorrervi. E si prevede che l'inizio dei lavori debba avvenire entro la prossima primavera.

L'altro aspetto allarmante della situazione è rappresentato dalla recrudescenza del fenomeno dei fuggitivi. Una settimana fa sono stati mandati in frantumi con il trito decime di tubi che l'impresa «Del Favero» sta collocando per costruire l'acquedotto che dovrà collegare numerosi centri della Piana di Gioia Tauro. Si è parlato di trenta milioni di danni. Ma c'è un danno ancora più grande: l'impresa ha rallentato i lavori e, forse, sta pensando di abbandonare tutto. Alcuni mesi addietro la stessa impresa aveva subito una gravissima intimidazione: uomini armati erano piombati in un cantiere e avevano minacciato una strage se l'impresa non avesse pagato trecento milioni — che aveva comportato una sospensione delle attività. Poi, dopo molto tempo, i lavori sono ripresi.

Cosa succederà adesso? Si sa che, nella media condizione dell'impresa «Del Favero», si trovano numerosi sequestri, le quali non sono protetti, ma sono a lavoro su un piano scientifico. Questo, nella convinzione che l'organizzazione dei sequestri operi proprio su un terreno che non è più quello tradizionale, con conoscenza di tecniche bancarie, di vie per il riciclaggio, di bilanci e così via. Perché altrettanto non può essere fatto in Calabria dove pure vi è stato un numero così rilevante di sequestri, mentre si ha la certezza che da ben più di un anno in più una più vasta organizzazione criminale ed in presenza di azioni così clamorose come i sette sequestri operati nelle ultime settimane in modo quasi contemporaneo?

Il punto di partenza, dunque, per qualsiasi discorso che si faccia quando si vuole prendere di petto il problema della mafia in Calabria rimane quello dell'organizzazione dell'ammodernamento dell'apparato giudiziario. Nella regione calabrese, in questi anni, ed in maniera spaventosamente alta negli ultimi tempi, si sono verificati migliaia di reati di mafia, gravissimi, che hanno messo a dura prova la stessa convivenza civile.

Quale è stata la risposta dello Stato, del suo apparato giudiziario? L'invio di qualche rinforzo con uomini addestrati per la lotta alla mafia? Enzo Laceria



Lo studente Giuseppe Di Prisco: uno degli ultimi sequestrati in Calabria che ha potuto ritornare a casa sano e salvo.

Perché in questa guerra perde lo Stato

«Noi siamo alla preistoria... loro guardano già al duemila»

Così un magistrato di Reggio spiega i deludenti risultati della lotta contro le bande mafiose - Scarsa di uomini e di mezzi

CATANZARO — «Noi siamo fermi alla preistoria, mentre loro sono proiettati, come tecnici, verso il duemila». Sono parole di un magistrato che opera a Reggio Calabria e si riferiscono non soltanto alla attività dei giudici ma a tutto l'apparato giudiziario che in Calabria è chiamato a fronteggiare la mafia.

Prendiamo la storia dei sequestri. Attualmente, come si è detto, vi sono otto ostaggi nelle mani dei rapitori, mentre, finora, nella regione, si sono dovuti contare ben 53 rapimenti. In più vi sono i sequestri operati dal calabrese ai fuori della regione. Ebbene, quale lavoro si è fatto non solo nelle singole indagini, ma per ricavare un quadro d'insieme fra i vari rapimenti? Nessuno. Il lavoro rimane affidato ai singoli magistrati, mentre la polizia giudiziaria, con pochi uomini ed altrettanti esigui mezzi, continua a marciare con il passo di trenta-quaranta anni fa. Il caso singolo, la bravura, il colpo di fortuna non contano.

Quel che è grave che non vi è un gruppo di giudici, di funzionari, di poliziotti, di carabinieri, chiamati ad occuparsi solo e soltanto dei sequestri. A Milano, da qualche tempo, opera una squadra di sostituti procuratori di finanzieri con il solo scopo di indagare sui sequestri di persona. Presto

il gruppo sarà dotato di un cervello elettronico che servirà a memorizzare i vari dati. Si comincia, in sostanza, a lavorare su un piano scientifico. Questo, nella convinzione che l'organizzazione dei sequestri operi proprio su un terreno che non è più quello tradizionale, con conoscenza di tecniche bancarie, di vie per il riciclaggio, di bilanci e così via. Perché altrettanto non può essere fatto in Calabria dove pure vi è stato un numero così rilevante di sequestri, mentre si ha la certezza che da ben più di un anno in più una più vasta organizzazione criminale ed in presenza di azioni così clamorose come i sette sequestri operati nelle ultime settimane in modo quasi contemporaneo?

Il punto di partenza, dunque, per qualsiasi discorso che si faccia quando si vuole prendere di petto il problema della mafia in Calabria rimane quello dell'organizzazione dell'ammodernamento dell'apparato giudiziario. Nella regione calabrese, in questi anni, ed in maniera spaventosamente alta negli ultimi tempi, si sono verificati migliaia di reati di mafia, gravissimi, che hanno messo a dura prova la stessa convivenza civile.

Quale è stata la risposta dello Stato, del suo apparato giudiziario? L'invio di qualche rinforzo con uomini addestrati per la lotta alla mafia? Enzo Laceria